

**SUR**

*nuova serie*

[ 4 ]

Adolfo Bioy Casares  
*L'invenzione di Morel*

titolo originale: *La invención de Morel*  
traduzione di Francesca Lazzarato

© Adolfo Bioy Casares ed eredi, 1940

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2017

ISBN 978-88-6998-062-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Adolfo Bioy Casares*

---

# L'invenzione di Morel

traduzione e postfazione di Francesca Lazzarato

Oggi, su quest'isola, è accaduto un miracolo. L'estate è arrivata in anticipo. Ho sistemato il letto vicino alla piscina e fatto il bagno fino a molto tardi. Impossibile dormire. Due o tre minuti all'asciutto erano sufficienti a trasformare in sudore l'acqua che doveva proteggermi dall'afa spaventosa. All'alba mi ha svegliato un fonografo. Non ho potuto tornare al museo per prendere le mie cose. Sono fuggito giù per le scarpate. Mi trovo nella zona delle paludi, a sud, tra piante acquatiche, furibondo per le zanzare, con il mare o sudici ruscelli fino alla vita, e mi accorgo di avere assurdamente anticipato la mia fuga. Credo che quella gente non sia qui per cercarmi; forse non mi hanno visto. Ma seguo il mio destino; sono sprovvisto di tutto, confinato nel luogo più desolato, meno abitabile

dell'isola; in pantani che il mare cancella una volta alla settimana.

Scrivo tutto questo per lasciare una testimonianza dell'avverso miracolo. Se entro pochi giorni non muoio annegato, o battendomi per la mia libertà, spero di scrivere la *Difesa al cospetto dei sopravvissuti* e un *Elogio di Malthus*. Attaccherò, in quelle pagine, coloro che danno fondo alle risorse delle foreste e dei deserti; dimostrerò che il mondo, con l'evoluzione delle polizie, dei documenti, del giornalismo, della radiotelegrafia, delle dogane, rende irreparabile qualsiasi errore della giustizia, è ovunque il medesimo inferno per i perseguitati. Finora sono riuscito a scrivere solo questa pagina, che ieri non prevedevo. Quante cose da fare, sull'isola solitaria! Com'è invincibile la durezza del legno! E lo spazio, quant'è più grande dell'uccello irrequieto!

L'idea di venire qui me l'ha data un italiano che vendeva tappeti a Calcutta; mi aveva detto (nella sua lingua): «Per un ricercato, per lei, c'è solo un posto al mondo, ma è un posto in cui non si può vivere. È un'isola. Uomini bianchi ci hanno costruito, più o meno nel 1924, un museo, una cappella, una piscina. Gli edifici sono terminati e in abbandono».

L'avevo interrotto; volevo il suo aiuto per il viaggio. Il mercante aveva continuato: «Né i pirati cinesi, né la nave dipinta di bianco dell'Istituto Rockefeller approdano laggiù. È il focolaio di una malattia, ancora misteriosa, che uccide dall'esterno verso l'interno. Cadono le unghie e i capelli, muoiono la pelle e le cornee degli occhi, e il corpo sopravvive per otto, quindici

giorni. I membri dell'equipaggio di un vapore ancora-  
to presso l'isola erano privi di pelle, calvi, senza unghie  
– tutti morti –, quando l'incrociatore giapponese *Na-*  
*mura* li ha trovati. Il vapore l'hanno affondato a can-  
nonate».

Ma la mia vita era talmente orribile che avevo de-  
ciso di partire... L'italiano voleva dissuadermi; ero riu-  
scito a farmi aiutare.

Ieri notte, per la centesima volta, ho dormito in  
quest'isola vuota... Guardando gli edifici pensavo a  
quanto dev'essere costato portare fin qui quelle pietre,  
a quanto sarebbe stato facile costruire un forno per i  
mattoni. Mi sono addormentato tardi, e all'alba la  
musica e le grida mi hanno svegliato. La vita del fug-  
giasco ha reso leggero il mio sonno: sono sicuro che  
non sono arrivati né imbarcazioni, né aeroplani o diri-  
gibili. Da un momento all'altro, tuttavia, in questa  
afosa notte estiva la fitta vegetazione della collina si è  
popolata di persone che ballano, passeggiano e fanno  
il bagno in piscina, come villeggianti installati da tem-  
po a Los Teques o a Marienbad.

\* \* \*

Dalle paludi dove le acque si confondono vedo la par-  
te alta della collina, i villeggianti che abitano il museo.  
Potrei supporre che la loro inesplicabile apparizione  
sia un effetto del caldo di ieri notte sul mio cervello;  
ma non si tratta di allucinazioni o di immagini: sono  
uomini in carne e ossa, veri quanto me.

Indossano abiti uguali a quelli che si portavano qualche anno fa: civetteria che rivela (mi sembra) una consumata frivolezza; devo riconoscere, però, che oggi è molto comune apprezzare la magia del passato recente.

Per chissà quale destino da condannato a morte, non posso fare a meno di guardarli in continuazione. Ballano tra le sterpaglie della collina, piene di vipere. Sono nemici inconsapevoli che, per ascoltare «Valencia» e «Tea for Two» – un fonografo potentissimo li ha imposti al rumore del vento e del mare –, mi privano di tutto quello che mi è costato tanto lavoro ed è indispensabile per non morire, mi sospingono verso il mare, in pantani mefitici.

Il gioco di starli a guardare è pericoloso; come qualsiasi gruppo di uomini colti nascondono senz'altro un percorso di impronte digitali e di funzionari che, se vengo scoperto, mi riporterà in galera tramite un certo numero di formalità o di pratiche.

Esagero: guardo affascinato – è da tanto che non vedo gente – questi abominevoli intrusi; ma sarebbe impossibile osservarli di continuo:

Primo: perché ho molto da fare; questo posto è capace di uccidere l'isolano più abile; sono appena arrivato; non ho attrezzi.

Secondo: per il rischio che mi sorprendano a guardarli, oppure durante la loro prima visita in questa zona; se voglio evitarlo, devo costruire rifugi nascosti tra i cespugli.

Infine: perché non è facile vederli: si trovano in cima alla collina, e per chi li spia da qui sono come gi-

ganti fugaci; posso vederli solo quando si avvicinano alle scarpate.

La mia situazione è deplorabile. Mi tocca vivere in queste paludi proprio nel momento in cui le maree salgono più che mai. Pochi giorni fa c'è stata la più grande che abbia visto da quando mi trovo sull'isola.

Quando fa buio, cerco dei rami e li copro di foglie. Non mi stupisco di svegliarmi nell'acqua. La marea sale verso le sette del mattino; ogni tanto anticipa. Ma una volta alla settimana cresce in un modo che potrebbe risultare definitivo. Tengo il conto dei giorni facendo tacche sul tronco degli alberi; un errore mi riempirebbe d'acqua i polmoni.

Mi accorgo con disappunto che queste pagine si stanno trasformando in un testamento. Se devo rassegnarmi a una cosa del genere, farò in modo che le mie affermazioni si possano provare; altrimenti, al minimo sospetto di menzogna, nessuno mi crederebbe quando dico che mi hanno condannato ingiustamente. Apporrò come epigrafe a questa relazione il motto di Leonardo – *Ostinato rigore* – e cercherò di seguirlo.

\* \* \*

Credo che quest'isola si chiami Villings e appartenga all'arcipelago delle Ellice.<sup>1</sup> Dal mercante di tappeti

1. Ne dubito. Parla di una collina e di alberi di diverse specie. Le isole Ellice – o *delle lagune* – sono basse, e gli unici alberi sono palme da cocco che hanno messo radici nella polvere corallina. [Nota del curatore]

Dalmazio Ombrellieri (Via Hiderabad 21, sobborgo di Ramkrishnapur, Calcutta) potrete avere maggiori precisazioni. L'italiano mi diede da mangiare per diversi giorni, che trascorsi arrotolato in tappeti persiani; poi mi caricò nella stiva di una nave. Non lo comprometto, ricordandolo in questo diario; non sono ingrato nei suoi confronti... La *Difesa al cospetto dei sopravvissuti* non lascerà dubbi: come nella realtà, anche nella memoria degli uomini – dove forse si trova il paradiso – Ombrellieri sarà stato caritatevole con un suo simile ingiustamente perseguitato e, finché ne resterà memoria, verrà considerato con benevolenza.

Una volta sbarcato a Rabaul, con un biglietto del mercante sono andato a trovare un membro della più famosa società siciliana; nel metallico chiarore della luna, tra il fumo delle fabbriche che inscatolano frutti di mare, ho ricevuto le ultime istruzioni e una scialuppa rubata; remando a tutta forza, ho raggiunto l'isola (con una bussola che non capisco; privo di orientamento; senza cappello; malato; con le allucinazioni); la barca si è incagliata sulle spiagge a est (i banchi di corallo che circondano l'isola dovevano essere sommersi); sono rimasto nella scialuppa per un giorno e più, perso negli episodi di quell'orrore, dimenticando di essere arrivato.